

Autori all'indice e critica cristiana

di NICOLA FANTI

I motivi della condanna all'indice delle opere di Alberto Pincherle (Moravia) e di Andrea Gide sono stati sufficientemente ed esemplarmente illustrati dalla stampa cattolica (1) perchè ci sia bisogno di tornarvi sopra. Del resto, poichè riteniamo che i lettori dotati di buon senso e di sostanziale rettitudine siano ancora la maggioranza, siamo certi che la maggioranza ha accolto la notizia delle due condanne senza alcuna meraviglia, vedendo nei decreti del Santo Ufficio la logica e attendibile conferma ufficiale di un giudizio già formulato nella opinione dei più. Da parte nostra poi, per quanto riguarda Moravia, che per essere italiano ed il meno intellettuale, in un certo senso, tra gli scrittori nostri, è naturalmente più popolare del defunto scrittore francese, avevamo già detto più d'una volta quel che se ne dovesse pensare (2).

Ma i due decreti ci offrono l'occasione di fare alcune considerazioni che riguardano una ristretta cerchia di lettori e precisamente i critici. E ci riferiamo in particolare ai critici cattolici per i quali, di fronte a una simile esplicita presa di posizione dell'Autorità ecclesiastica, il problema del temperamento tra la responsabilità morale e religiosa e la responsabilità più propriamente culturale o professionale, si pone più vivamente che mai.

Giustamente l'autorità della Chiesa lascia

alla coscienza e alla discrezione dei singoli il compito delicato dell'esame artistico e della sistemazione letteraria di opere che, per quanto condannate e condannabili, rivestono una notevole importanza nel piano della cultura e dell'arte. Essa avverte tutt'al più che la critica non può prescindere, nella formulazione di un giudizio complessivo, dai valori morali; essa non propone — non essendo questo un compito suo — alcun preciso indirizzo teorico, alcuna estetica o poetica la cui applicazione porti al soddisfacimento di quella generica esigenza. Pertanto, sembra necessario che l'appello della Chiesa alla coscienza, alla discrezione, alla sensibilità cristiana di fronte a tale problema non venga accolto passivamente dai critici, ma sia inteso come una sollecitazione ad approfondire in senso cristiano la conoscenza dei propri compiti nel campo della critica. Occorre, in altri termini, che quella coscienza e sensibilità morale che è segno di presenza cristiana e umanistica, non resti un fatto marginale, sostanzialmente estraneo all'ordine degli interessi più propriamente critici, ma lo penetri intimamente e lo informi di sè, in modo che la critica si possa dire cristiana non già perchè il discorso critico sullo Gide o sul Moravia o su chi altri si voglia è preceduto, seguito o postillato da una generica riserva sul contenuto morale o religioso dello scrittore in questione, ma perchè lo stesso discorso critico si articola in termini inconfondibilmente cristiani e al tempo stesso rigorosamente critici.

Potrà parere questo un discorso ovvio. In

(1) Cfr. *l'Osservatore Romano* del 26-27 maggio e quella dell'1 giugno 1952.

(2) Cfr. specialmente la recensione del P. Agostino Gemelli alla *Disobbedienza*, in « Vita e Pensiero », fascicolo X, 1948, che fece un notevole scalpore.

realtà, di termini come « presenza cristiana », « impegno morale », « responsabilità sociale » sono pieve le nostre carte. Solo che, se dagli enunciati teorici o dalle esortazioni generiche si passa al concreto esercizio critico ci si accorge che quelle ideali premesse sono lasciate da parte, come se, in quel preciso caso, si rivelassero inutili e fuor di proposito. Quasi intimidito dal comune consenso dei critici puri e dal mondanumore che gli interessi sanno abilmente creare intorno allo scrittore d'attualità ed alle opere cosiddette « coraggiose » (vedi dove va a ficcarsi il coraggio!), preso nel gioco capzioso dell'imperante estetica storicista, che nulla giudica perchè tutto giustifica, il critico nostro entra nel convincimento che non sarebbe intelligente, che non sarebbe « critico », fare un discorso troppo diverso da quello degli altri. Altro è l'estetica, egli ragiona; e altro la morale: io, come cattolico, auspico una letteratura morale; ma come critico, come esteta, devo approvare, se lo merita, anche un libro immorale.

E invece, no. Qui c'è un problema morale che va risolto in sede estetica. Occorre, in primo luogo, rifiutare il metodo che intende la critica esclusivamente come collocazione dell'opera nella storia delle forme e questa, a sua volta, considera governata quasi da una legge deterministica. È tale metodo questo che costringe a un'implicita giustificazione di qualsiasi argomento e interesse, per quanto basso e indegno, venga assunto dallo scrittore; ed è, del resto, metodo astratto e inadeguato perchè presume che lo scrittore sia mosso a produrre necessariamente soltanto da ragioni formali, mentre il vero scrittore, se pure non se ne rende conto, è mosso da bisogni e impulsi che possono essere alti e nobili, come bassi e inconfessabili e nel dono del linguaggio espressivo trova un motivo di più per espri-

mersi e spesso un pretesto di malintesa libertà.

Si tenga presente che l'arte, come tale, non è mai corruttrice salvo nei riguardi di chi la possiede ed è continuamente tentato di rifugiarsi tutto dentro di essa, dichiarando la propria irresponsabilità per quanto è estraneo all'arte stessa. Si tratta di colpire questa presunta irresponsabilità direttamente nello scrittore, senza per altro pretendere di fargli la morale — chè nulla sarebbe più controproducente — nè tanto meno suggerendogli argomenti e prospettive nostre. Basterà avvertirlo che la storia fa ben presto giustizia di chi ha posto il proprio dono espressivo al servizio delle sue debolezze. Il critico provveduto non dovrebbe mai dimenticare, a questo proposito, la legge della prospettiva estetica. Mai come oggi si è fatta tanta critica estetica su autori contemporanei: la sicumera degli esegeti d'avanguardia si fonda sull'assurda presunzione di essere in condizioni di formulare giudizi definitivi. Ma la storia letteraria ci dimostra che il destino di una opera è legato all'opera nel suo integrale valore di oggetto umano, non già ad una forma che oggi ci sembra viva e singolare, perchè s'incontra con certe contingenti disposizioni del gusto o del malgusto.

A parte il fatto che sarebbe accortezza diffidare pregiudizialmente degli autori « facili » e insieme « sensuali » com'è il Moravia, c'è una legge estetica che impone che sia diverso il criterio valutativo di una opera contemporanea e di un'opera del passato. Poichè l'opera nasce sempre, come si diceva, per la convergenza nello spirito dell'autore di innumeri fattori di varia natura, entro imprescindibili condizioni storiche, sotto la spinta di interessi morali e materiali d'ogni genere, il compito dei primi critici è soprattutto quello di giudicarla con tutta sincerità per quel che vale, per quel che dice, integralmente, agli uomini cui viene

offerta. Pensare che un romanzo contemporaneo si legga solo per trovarvi un piacere estetico è assurdo; il lettore vero, autentico, quello che ogni scrittore degno di questo nome vorrebbe avere, è colui che cerca nel romanzo una religione, una morale, un senso della vita, un'idea del mondo e dell'uomo, tradotti in forma d'arte. Ebbene, il critico *deve* dire al lettore: osserva bene, questa è la religione, questa la morale del tuo autore, questo egli pensa della vita e dell'uomo. Sei d'accordo con lui? Se non lo sei, se anzi la sua parola ti ripugna, ti disgusta, ti sembra falsa e maligna, sii coerente, getta pure quel libro nella pattumiera anche se è scritto bene.

Altro è il discorso da farsi quando l'opera ha esaurito da tempo il suo immediato compito umano (ma ci sono opere che non lo esauriscono mai del tutto, e sono le poche opere grandi di ogni letteratura) e quello che fu il suo valore in questo senso è ormai noto; allora, sia stato positivo o negativo il suo messaggio, questo ci preoccuperà meno e più invece la ricerca storico-estetica, perchè allora avremo gli elementi utili per la definitiva collocazione dell'ope-

ra nella storia della cultura e delle forme espressive. Ma non creiamo dei monumenti a chi non è ancor morto, di cui domani forse dovremo dire che non fu mai vivo!

Certo, l'apertura della mente, la disposizione pregiudizialmente benevola e comprensiva, la consapevolezza delle varie condizioni storiche che, se non giustificano certe manifestazioni aberranti degli uomini moderni, tuttavia inducono a giudicarle con spirito caritatevole, sono e devono rimanere patrimonio del critico cattolico. Ma tutto ciò non ha a che fare con la debolezza, la remissività di fronte ai propri principi, l'agnosticismo religioso in sede critica. Perchè il critico cattolico prima di scrivere la storia letteraria la vive, la patisce e vuole lasciarvi un'orma sua. Ed egli sa che il suo atteggiamento, la sua ferma parola può incidere più che non si pensi nell'ulteriore sviluppo della cultura, può indurre a salutari esami di coscienza, può determinare il tramonto di idoli vergognosi non meno dei Priapi latini, affrettando il tempo in cui gli uomini sentiranno tutto il rossore e il disgusto di averli un giorno adorati.

PAUL CLAUDEL

L'ANNUNZIO A MARIA

Uno dei drammi più celebri di Claudel nella traduzione italiana di F. Casnati. Il dramma proprio in questi anni ha suscitato il più vivo interesse del pubblico italiano ed acceso in Francia energie polemiche. - Volume in 16° di pagine 210, Lire 600.

SOCIETA' EDITRICE «VITA E PENSIERO» - VIA NECCHI 2 - MILANO
